LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

ISRAELE E L'UNESCO

Dimissioni dell'Europa

La motivazione dell'Unesco di espulsione d'Israele per non avere rispettato le caratteristiche tradizionali individuanti Gerusalemme, ricorda quelle che i giuristi chiamano sentenze suicide.

Il magistrato deve stendere la decisione della corte d'assise sulla base di un verdetto dei giudici popolari ch'egli ritiene aberrante; non cerca di mascherare l'assurdità della sentenza che viene emessa. La protesta della sua coscienza è anzi di far figurare quell'assurdità in pieno. Il giudice apre così la via all'annullamento in cassazione; qui purtroppo la cassazione non c'è.

Quanti hanno presente da una lato la fatiosa riconquista di terreni sterili per renderli fiorenti, per dare giardini, boschi, ombra, acqua a terre riarse, che ha operato Israele, e dall'altro l'apporto d'iniziative culturali, la creazione di una grande università, l'affluirvi di maestri illustri, abbandonando talora università europee ed americane le più rinomate: non possono non cogliere l'assurdo della delibera dell'Unesco, l'ente della cultura.

Assurdità che appare in una luce anche più cruda se si hanno presenti le tradizioni culturali molteplici, oggetto di attenzione da parte degli studiosi di tutto il mondo, presenti nell'ebraismo antico e contemporaneo. E quella delibera offre oggetto a facili sarcasmi se ci si chiede quali sarebbero gli Stati che sfuggirebbero ad analoghe misure per non rispettare le caratteristiche delle città con grandi tradizioni storiche (e perché non per avere trasformato deserti di sabbia e pietra cantati da poeti in vigneti e bananeti?). Quante sono ancora le piazze di città europee che sia dato ammirare se non infiltrandosi tra un'automobile e un'altra, dovendo cercar di dimenticare cartelli pubblicitari, *réclames* luminose? (Penso alle lavature di facciate che generazioni avevano visto con colori foschi, e consideravano loro bellezza la patina del tempo; ricordo ancora le piazze maggiori di Ferrara e Forlì quali erano quarant'anni or sono, la pineta di Ravenna pressoché scomparsa).

Ma tutti sanno che quella decisione nulla ha che vedere con la cultura; è schiettamente politica, costituisce una ulteriore mortificazione per l'Europa, per i Paesi che non hanno rinnegato una tradizione culturale che si sviluppò sempre in concomitanza con un'aspirazione di libertà, un rinnegamento del razzismo; sicché non mancarono uomini che si resero esuli dalle loro patrie nei non lunghi periodi in cui i governi di queste negarono i valori della libertà e della pari dignità di tutti gli uomini.

La delibera dell'Unesco è la negazione degli scopi per cui questa è sorta; sarebbe stata impensabile alla prima generazione di uomini che resero l'istituzione, vi rappresentarono Stati ch'erano veramente di vecchia e radicata civiltà. Ma, peggio, è una ulteriore mortificazione per l'Europa (ed il Nord America) che cede continuamente al ricatto del petrolio, a quello di Paesi che, uscendo dalla somma miseria, dalle strutture tribali, cercano appoggio nei Paesi più vicini, gli Stati arabi, contano sugli aiuti cosmici russi o cinesi.

Israele non è che un falso scopo. Sempre agevole creare un capro espiatorio; non ce ne corre neppure portare accuse, basta indicare alcuno come odioso, per poi attribuirgli magari ricorrendo alla superstizione, di essere la fonte di ogni male. Le crudeltà dei bambini indica talora un contagnetto, con qualche minima caratteristica anomala, che li altri ecciterebbe anzi tenerezza, come quello che occorre irridere, respingere. La natura umana ha lati brutti: il piacere di umiliare, di perseguitare altri, costituisce un certo numero di nostri unioni.

Per largo numero di slavi e tedeschi incolti dare addosso all'ebreo distolse dal riverire diritti verso i loro signori. Qui però dietro Israele c'è la nostra Europa, con la sua vecchia civiltà.

Credo che se Israele, pure con una maggiore accentuazione religiosa o razziale, come hanno la più gran parte degli Stati arabi (ma nello stesso Egitto un cristiano non sarà sempre cittadino di secondo d'ordine?), si fosse fatto portatore di accenti ostili all'Europa (e non glene sarebbero mancate ragioni), avesse irriso ai valori culturali e politici della nostra tradizione, aderito in pieno alla politica sovietica, sarebbe stato accolto come alleato prezioso in una coalizione che mira, avendo molti aderenti proprio nell'interno dei nostri Paesi, a cancellare quegli aspetti culturali che sono il retaggio cuprico: la ragione opposta ai cicli impulsi, la ragione da cui scaturisce la fede nella guarigianza degli uomini quale sia la loro razza, la religione della libertà.

L'Europa è divisa, non ha una sua volontà. Non porrà fine all'Unesco, rimarrà in consessi dove sarà sempre mortificata e battuta.

Nessuno sa suggerire vie diverse, nel timore che possano essere il primo passo verso una guerra mondiale. Ma l'accumularsi di mortificazione, di depressione, l'essere troppo a lungo calpestati, non sono per sé fattori di pace.

A. C. Jemolo

Accordo italo-russo sui diritti d'autore

Roma, 23 novembre.

Si è firmato ieri a Roma il primo accordo italo-sovietico in materia di tutela dei diritti d'autore, dopo l'adesione dell'Urss alla convenzione universale di Ginevra dell'Unesco.

Il presidente della società italiana degli autori (Siae), Antonio Ciampi, e Marc Mikhailovic, il capo della delegazione del nuovo ente per il diritto d'autore (Vaap) che ha sede a Mosca, hanno proceduto allo scambio dei protocolli per assicurare, nei territori dell'Urss e dell'Italia, con effetto immediato, la tutela delle pubbliche esecuzioni di opere musicali degli autori aderenti ai due organismi, in base alle legislazioni nazionali, secondo il principio dell'assimilazione.

Dopo questo primo accordo di carattere collettivo, si sono avviate le trattative per opportune intese, al fine di ampliare — tramite la Vaap e la Siae — i mandati dei singoli autori per la protezione reciproca delle loro opere, nei due Paesi, anche in campo teatrale, letterario e in altri rami dell'attività e della produzione artistica.

La delegazione della Vaap sarà a Milano nella prossima settimana per avere contatti, nella sede locale della Siae, con editori di musica e di libri e con altri enti culturali, artistici e dello spettacolo. *(Ansa)*

LA GENTE SI ORGANIZZA CONTRO IL TERRORISMO NERO

Savona, vivere con le bombe

La mobilitazione popolare è stata immediata, spontanea: operai, impiegati, sindacalisti pattugliano le strade notturne, presidiano senza armi le case proprie e altrui - Certo la città ha paura, ma non mostra segni di smarrimento: "Bisogna suscitare una vigilanza di massa, difendersi dai fascisti"

(Dal nostro inviato speciale)

Savona, 23 novembre.

Una guarda l'orologio. « Ormai è già sabato », *dice. Mezzanotte è passata da un quarto d'ora. Fermi in mezzo a una strada del Quartiere Vallorta che si inerpica verso la collina, gli uomini battono i piedi per scacciare il freddo, accendono sigarette cuare, parlano con noci che si affondano nella nebbia. Sono armati soltanto di pile elettriche: ma ci sono tanti, raccontano, che in queste settimane si sono comperati il coltello oppure il «pattanchino», la sberra di ferro ricurva strumento degli scassinatori, ci sono tanti che girano con il bastone o la catena di ferro dentro l'automobile.* « Sabato fatale », *dice quello di prima, e guarda ancora l'orologio.* « L'attesa comincia ».

Si aspetta la bomba: infatti arriverà fra qualche ora, alla solita ora, esploderà: sull'autostrada Savona-Torino. Sono spesso scoppiate di sabato, nei primo balzo del pomeriggio invernale, le bombe nere che da quindici giorni dilaniano e angosciano Savona.

« Chissà perché di sabato », *dice quello dell'orologio.* « Chissà perché tutto quanto », *dice un altro. Gli uomini portano l'eskimo e i berretti di lana calati sulla fronte, hanno visi illividiti e molto pallidi di sonno perduto:* « Di giorno, poi, sul lavoro, si danno certe facciate... ma i nostri turni di guardia continuiamo a farli, finché ne sarà bisogno ». *Non sono politicotti ma operai, impiegati, membri del consiglio di quartiere, sindacalisti: i « vigilanti democratici », nuovo esercito senza armi, nuova improvvisata struttura di partecipazione che rappresenta la risposta popolare all'incubo nero che assedia la città.*

A gruppi o a coppie pattugliano le strade notturne. Presidiano la Camera del lavoro, le scuole elementari tutte illuminate, le sedi dei partiti e degli uffici pubblici, il primitivo ospizio della fabbriche. Per tutta la notte sostano sugli angoli scaldandosi le mani col fiato oppure intorno ai falò; camminano avanti e indietro per le vie di Vallorta, un fiato oppure su cui è scritto « Servizio d'ordine » sotto un altro su cui è scritto « Resistenza oggi come ieri ». Se la polizia o i carabinieri, con il mitra imbracciato, blocca-no automobili e controllano documenti, loro si avvicinano le case proprie e altrui, il sonno dei figli.

Circondati dai thermos di brodo o di caffè e dalle carte unte dei panini, gli studenti presidiano a loro volta il liceo scientifico e l'istituto nautico, il liceo classico e l'istituto tecnico. I ferrovieri presidiano binari e impianti. I portuali, il porto. « Sulla facciata della gente c'è un'impressione nuova: l'attenzione », *dice il sindaco.* « Tutti guardano dappertutto: negli occhi di persone, negli angoli le cose. La mobilitazione popolare è stata immediata, spontanea ».

«Certo, Savona ha paura», *dice il sonnese presidente della Camera, Sandro Pertini.* « Ciascuno teme per la sua vita, nessuno si sente più al sicuro ». *Questa non è una città fragile: gli ottantamila abitanti sono « gente laboriosa, seria e dura ». E una città operaia, con 30.000 lavoratori altamente sindacalizzati, organizzati unitariamente: ha una giunta di sinistra e un sindaco socialista che governano senza contrasti gravi; ha un indice minimo di criminalità, vi regna un'atmosfera provinciale-mente tranquilla. Ha grandi, consolidate tradizioni antifasciste, un passato nella Resistenza glorioso, di cui va fiera: i partigiani erano cinquemila, cinquecento i caduti, ancora oggi gli iscritti all'Associazione nazionale Partigiani sono quattromila. Non è una città debole: nonostante tutto, infatti, non si vedono segni di panico né di smarrimento.*

Savona. Un corteo lungo il porto: la città risponde unita alle sanguinose provocazioni (f. De Angelis - «La Stampa»)

C'è inquietudine

Ma l'inquietudine, la preoccupazione sono profonde e assessive. Sgomenta la gente il fatto di non aver dapanti un avversario identificabile: pochi dubbiano del fatto che le bombe siano fasciste, ma da quali fascisti provengono, se in città quasi non ce ne sono? E se sono fascisti arrivati magari dalla Spagna o dalle Germanie, come si dice, perché hanno scelto di colpire proprio Savona? « Ci fosse almeno un nemico preciso, invece non sai con chi prenderetela », *dice Nicola Pozzi, segretario della Uil.* « Quando alle indagini, chi le dirige ripete sempre: stiamo seguiamo tutte le piste": il che vuol dire che non sanno dove battere la testa ».

Se non c'è di fronte un nemico che non sia genericamente il neofascismo, non c'è neppure alle spalle una protezione efficace: e la irragionevolezza sanguinosa degli attentati, la inesplicabilità crudele degli innocenti bersagli colpiti, la mancanza demente di logica nella aggressione gonfiano l'atterme, lo sconcerto. Tutti si sentono vittime possibili: « E non siamo stati affatto convinti che sia finita. Viviamo aspettando la bomba. Non sappiamo dove e come scoppierà, o quando, se sarà domani o dopodomani: ma sappiamo che sarà per uccidere ».

La tensione sale. Alla stazione, alle scuole o in questura continuano ad arrivare telefonate anonime che annunciano la bomba, che bloccano treni o licenzi e attirano invano in opposizione le ululanti « gazzelle » della polizia. Circolano incontrollate voci sinistre: si è trovato un volantino che promettevo: « Mammm, farete un Natale di sangue»; verranno, le facce sconosciute blocchiamo tutte ».

Negozi e ristoranti sono seminuoti, il cantoniere Quirini è terrorizzato: due giorni dopo che aveva salvato il treno gli è arrivata una lettera anonima con la fotografia di un cadavere stesso bimbari e la frase «Questa sarà la tua fine »; da allora non riesce più a mandare né a dormire, ha paura di restare a casa, vaga per le strade e gli sembra di diventare matto. Domenica alto stadio, è stabilito, le vallpette dei giocatori del Savona e della squadra del-l'istituto Sociale di Torino serranno perquisite, una per una, dalla polizia. Ieri sera, in una via del centro, si sono trovati in tre a dare la caccia a uno che frettolosamente usciva una cassetta, poi risultata piena di bottiglie di acqua minerale. Partono chiasso, suonare il campanello », ascertano i carabinieri all'ingresso sbarrato dei palazzi. « Siamo poveri burattini nelle loro mani », *dice uno, con ignoranza, stringendo fiduciosa il guinzaglio di un inutile cane lupo.* « Come si fa a non avere paura? »

Ma ancora più paura ispira, in certo modo, il rinnovarsi di quel cerimoniale del tutto pubblico cui abbiamo già assistito troppe volte: a Milano, a Brescia, a Bologna. T'uto si ripete. La tregedia, l'assassinio. La grande manifestazione di sdegno e di protesta antifascista, migliaia di persone dalle facce tese, bandiere, slogan, servizio d'ordine assicurato da poliziotti e operai accoppati, composto corteo con i gonfaloni cittadini. Il minuto di raccoglimento. I discorsi: eforato otto di terrorismo fascista con cui si è voluto colpire la coscienza democratica, ultimo anello della catena di terrore e di morte, punti focali della strategia della tensione, risalire finalmente ai mandanti. La risposta fin troppo aperti, la certezza che le forze democratiche non si piegheranno. La visita delle autorità ai feriti, con il primario elegante dal camice c'irto e la vecchietta ferita che non sa stare alle regole, non smette di piangere, inveisce gridando: « Ma sono tren-t'anni che mio marito aspetta la pensione ». *La messa funebre, con carabinieri in alta uniforme e i poliziotti che all'improvso frugano nelle borsette. Il funerale della vittima: frettoloso, col vecchio fratello piangente dentro una «126» data a noleggio dal presidente della Repubblica che si intradisca sotto la pioggia.*

Come un rituale

La destra è tutt'altro che morta, alle elezioni greche di domenica 17 novembre. Ha anzi mostrato una vitalità robusta che lo sconcerto, le divisioni della sinistra hanno contribuito a far apparire ancora più impressionante. Il periodo che si apre è marcato da questo rapporto di forze, dalle due immagini che abbiamo proposto, il giubilo dei partigiani del « law and order » e la confusione di chi dovrebbe operare per una società meno arretrata e ingiusta di quella di Papadopulos e Joannidis, di quella del primo Karamanlis, di quella che si prospetta col secondo karamanlismo.

Sandro Viola

Le indagini, sempre vaitoses e «promettenti» in realtà sempre inerti o sbagliate, non approdano mai neppure in casa di chiunque sia mai stato schedato per qualsiasi motivo negli ultimi sentiscinque anni. Tanto per dire a che punto siamo: sarà avvenuta del vicecapo dell'antiterrorismo Carlucci è comparso ieri il fascicolo intestato « Dementi da sottoporsi a controllo ».

Dolorosa e inutile, tragica e scoraggiante, il cerimoniale dell'impotenza resta identico. Tutto si ripete, ancora una volta. Ma di diverso, questa volta, c'è la reazione del popolo. Per la prima volta qui a Savona, i cittadini sembrano decisi a intervenire, a muoversi, a batterci. Si uniscono per difendersi. «Siamo di fronte a una guerra vera e propria, non solo di nervi», dice il sindaco Carlo Zanelli. « In forme civili e democratiche, la gente vuole difendersi, ciascuno sa che deve portare un contributo alla sicurezza comune. Si parla di golpe: noi saremo pronti ».

Nel salone comunale tra-boccante di delegati popolari, i discorsi sono fermi e pacati, gli occhi accesi e duri, i toni irati. I manili (« Se volete un altro 1922 vi sbagliate »), gli interrogativi (« Cosa fate, inquirenti? »), le grida di « Viva la Repubblica » vengono accolti da applausi appassionati. La mobilitazione, nata spontaneamente tra le donne, gli operai, i portuali, gli studenti, si organizza attraverso il Comitato Unitario Antifascista, formato da rappresentanti dei partiti comunista, repubblicano, socialdemocratico, liberale, socialista e democristiano, dei sindacati e delle associazioni partigiane: che dovrà coordinare e controllare l'azione. « Non possiamo fare sciopero ad ogni bomba », *dice il segretario della Uil.* « Ci vuole vigilanza. Vigilanza è il rifiuto del panico. Vigilanza è segnalare ogni fatto anomalo, segnalare i fascisti nei quartieri, isolare i fascisti nelle fabbriche. Bisogna spaventarli e disunderli, i terroristi. Bisogna affiggere ai muri un manifesto che riproduca le facce dei terroristi schedati o ricercati: perché tutti possano riconoscerli e denunciarli. Bisogna sorvegliare le utenze telefoniche, beccarne sul fatto almeno uno, di questi sciacalli anonimi ». *Ma:* « Dio non voglia che la popolazione ne paschi qualcuno », *si augura il sindaco.*

"Gente cocciuta"

Nessuno vuol sostituirsi alle forze dell'ordine, nessuno vuol compilare liste di proscrizione o nominare commissari del popolo, nessuno vuol chiamare alle armi né formare di nuovo le brigate partigiane, dice il senatore Giovanni Urbani, dirigente del Comitato: « Vogliamo invece promuovere una indagine popolare, di massa, sul fascismo: ogni cittadino raccolga sistematicamente tutte le informazioni che in qualsiasi modo possano collegarsi alle azioni fasciste; in ogni ambiente, coloro che professano idee fasciste sappiano che non sono ben visti. Vogliamo stimolare la vigilanza di massa. Con i fascisti, adesso, basta. Intendiamo difenderci, ma sia chiaro: se qualche partigiano nutre nostalgie e pensa a trent'anni fa, questo vuol dire soltanto che è vecchio ».

A Savona lo sdegno, la rivolta, la decisione di agire non si attenuerano presto, assicura il sindaco Zanelli: « Noi siamo gente cocciuta, tenace, perseverante, che non bada al sacrificio quando vuol raggiungere uno scopo. Andremo avanti, fino a quando avremo la certezza che il terrorismo fascista sia stato sgominato ».

Lietta Tornabuoni

COMINCIA LA "DEMOCRAZIA CONTROLLATA„ DI KARAMANLIS

Vincitori e vinti in Grecia

La destra ha mostrato una vitalità robusta, ancora più impressionante per le lacerazioni della sinistra

(Dal nostro inviato speciale)

Atene, novembre.

Più di tante altre, due immagini delle elezioni politiche greche restano nella memoria: l'esultanza sfrenata (messa in mostra con intensione quasi teatrale) di alcuni millardari venuti al momento in cui si delineava la grande vittoria di Costantino Karamanlis, e l'atmosfera di depressione, l'amarezza che gravavano — più o meno in quelle stesse ore — negli uffici poliverosi del partito comunista greco, l'estrema detta « dell'interno ». Due immagini che possono forse essere utili a un consuntivo della campagna elettorale e dei suoi risultati, un elemento di giudizio su cos'è, come sarà, la Grecia uscita da sette anni di regime militare.

La prima immagine ha per sfondo la piazza della Costituzione, nel centro d'Atene, e per « quinta » principale l'hotel « Grande Bretagne », la sera di domenica 17 novembre, quando il primo grosso pacchetto di risultati rendeva già chiaro il trionfo di Karamanlis. Con l'animazione tipica del « vicino Levante », come si diceva un tempo, una gran folla era affluita nella piazza. Le schiere dei giovani sottoccupati che trovano trovato impiego nella macchina elettorale karamanlista (affissione di manifesti, il *claque* dei comizi), le smisurate parentele dei candidati in cerca di notabili sul computo delle « preferenze », larghe frange della massa impiegatizia di Atene (il settore più disciplinato e partecipe negli anni della dittatura e ora serbatoio di voti sicuri per la « Nea Demokratia » di Karamanlis). I curiosi.

Tutta questa gente, che intorno alle undici doveva ammontare ad almeno quattro-cinquemila persone, si comportava in modo abbastanza prevedibile: canti, accenni di danze di gruppo, ovazioni improvvise, qualche mortaretto, e una parodia di funerale come se ne vedono intorno al Mediterraneo dopo un'importante partita di calcio; nella bara — stavolta — invece del tifoso avvolto nei vessilli della squadra perdente, un mezzo teppista che raffigurava Andrea Papandreu, il leader dello scioltio movimento socialista panellenico ». Un solo dettaglio era caratteristico di qui, e cioè le candeline accese dinanzi alla foto di Karamanlis (foto e cartoline portate in mano da uomini e donne, come in una processione), che è un uso della Pasqua ortodossa.

Ma era contro la « quinta » del « Grande Bretagne », il vecchio, signorile albergo che s'affaccia su uno dei lati maggiori della piazza, che si svolgeva la sequenza forse più piena di significati. Qui, sulla breve scalinata dell'hotel e lungo il suo fronte, s'erano raggruppate un centinaio di persone che conviene descrivere. Intanto gli uomini: gli uomini vestiti di flanelle scure o tinta unita o « gessate », i colli della camicia leggermente rigidi, la spilla alla cravatta (un'eleganza di specie anglo-libanese), gli occhi sepolti; poi le donne, corvine o ramate, i saluti in francese, i gioielli eccessivi, le pellicce rare che ne ostacolavano i gesti di allegrezza e gli applausi, qualcuna col fazzoletto sui nasi scalzi ad asciugare una lacrima di gioia.

Giovani oligarchi

I giovani erano giunti sulle loro auto da molti milioni e le sevavano parcheggiate sui marciapiedi. La razza uscita negli ultimi venticinque anni dall'oligarchia finanziaria e dell'armamento, e ormai sempre meno levantina, più alti di statura, più chiari di pelle e capelli. Una specie difficile da vedere, ad Atene, perché abita all'estero (le ragazze studiano nei collegi di Losanna e Ginevra, i ragazzi fanno pratica alla Borsa di Londra, New York, Zurigo), e ora accorsa a festeggiare Costantino Karamanlis a dimenticare le ultime paure d'una vittoria delle sinistre, a ritrovare la Grecia tante volte descritta dai padri, il Paese stabile, la « democrazia controllata » degli anni del potere karamanlista.

Le grida della massa nella piazza, le acclamazioni sotto la sede di «Nea Demokratia», i gruppi che ballavano il «sirtaki» non erano niente — come spettacolo d'esaltazione — a paragone di quel che si leggeva nei volti, negli sguardi, di quei comizianti di atenesi ricchi e ricchissimi addossati al vecchio Grande Bretagne ». E la loro gioia si sarebbe fatta persino più evidente un po' più tardi, quando dal marciapiede sciamarono nel bar dell'albergo a brindare. Ecco lo champagne ecco gli applausi rivolti ad Evangelos Averoff (ministro della Difesa, vecchia famiglia epirota, uno dei pochi grandi proprietari terrieri della Grecia) e a Giorgio Rallis (ministro dell'interno oggi e ieri, al tempo dei governi della destra), apparsi d'improvviso, e ragionanti a mietere congratulazioni. Poi gli abbracci a ogni nuovo arrivo di qualche altro boltiglie di champagne, e quei dati del successo karamanlista (53 per cento, 53, 54) quasi gridati man-mano che giungevano, a rendere, tutto più sicuro, più tranquillizzante.

Non era questa, si capisce, l'atmosfera dell'ultimo piano a via Sette Settembre, nelle stanze disadorne del partito comunista «dell'interno». Lì come si chiama l'ala del pc stalcosiana durante la dittatura dal KKE, il partito comunista greco d'osservanza moscovita. I comunisti vanno presentati alle elezioni unendo i loro nomi a quelli del KKE, partito « dell'interno » e EDA (la vecchia sigla che aveva raccolto nei primi Anni Cinquanta i marxisti meno fuori legge), ma stravolti dalle polemiche interne, investiti dalle incomprensioni, divisi nella campagna elettorale. Poteva essere un disastro e invece è stato solo un insuccesso: col 9,5 per cento dei voti essi sono infatti restati vicini ai risultati delle ultime elezioni libere, in cui la percentuale dell'EDA si aggirava intorno all'11.

Ma non era tanto il risultato elettorale che rendeva così gravi i volti dei comunisti « dell'interno », basse le loro voci, amare le parole, quanto il bilancio dei rapporti con l'altro partito comunista, la diagnosi delle lacerazioni ulcerose della sinistra. L'immagine numero due era questa. (L'immagine più pesante di via Sette Settembre), l'antitesi clamorosa del giubilo sfrenato dei nuovi karamanlisti: un'immagine e l'altra componibili in uno schema di lettura facile, di significato evidente, appunto un'« idea » di che Grecia sta uscendo dalla notte della dittatura.

"Agenti della Cia"

Diceva Leonida Kyrkos, membro del Comitato centrale, uno degli otto deputati comunisti (tre «dell'interno» e cinque «dell'esterno») che sederanno in Parlamento: « *A che scriverebbe nascondere? I nostri rapporti col partito dell'esterno* » *sono pessimi. Hanno cercato d'imporci la loro volontà usando ogni mezzo possibile, il più osceno dei quali — ripeto, il più osceno — è stato quello di affermare pubblicamente che noi non siamo comunisti* ». Parole ancora controllate, ma chiare per chi abbia trascorso ad Atene il periodo preelettorale. Si sapeva, per esempio, che non era da destra ma da sinistra che si univano messe in circolazione voci vergognose (*agente della Cia* »), sul conto di Ilia Ilioiu, il vecchio leader dell'Eda, una delle figure più integre e di maggiore prestigio del quindro politico greco anter '67.

Quelli « dell'esterno » avevano subito rotto l'accordo unitario diretto con le altre due formazioni comuniste al momento in cui erano state decise le elezioni. L'accordo prevedeva che non sarebbero state fatte pressioni sull'elettorato per incanalare le sprefernze a verso i candidati dell'uno o dell'altro partito: la lista era una sola, gli elettori avrebbero votato indifferentemente. Invece ecco il quotidiano del pc « dell'esterno » pubblicare i nomi dei «propri» candidati, e invitare i simpatizzanti a votare per essi. Poco dopo anche quelli «dell'interno» avevano dovuto fare la stessa cosa (lo stesso «miserabile gesto», come dicevano) concludendo ancora di più lo spettacolo delle rivalità interne. Come ci aveva detto una mattina, alla vigilia delle elezioni, Manolis Glezos (per tanto tempo il personaggio più popolare della sinistra greca, il simbolo della resistenza contro i nazifascisti, anni e anni di carcere nei periodo karamanlista), i comunisti si stavano «*muovendo allo sbaraglio* ».

Sguri e tensioni tra loro, avversione e polemiche contro il resto della sinistra, e cioè i socialisti di Andrea Papandreu. Questi attaccavano a loro volta: « *I comunisti* », diceva Vassilis Filias, sociologo, uno degli intellettuali che hanno steso il programma del "Movimento socialista", « *hanno collocato il tema karamanlista della paura, del pericolo d'un ritorno dei carri armati. E stato solo per prudenza che hanno lasciato imporre il ricatto della destra? No, c'è qualcos'altro: un errore di strategia, e la prova di come andassero alle elezioni con spirito del tutto rinunciatario* ».

Parole ancora più severe, più dure, tutte dirette contro l'altro partito comunista, quello « dell'esterno », dove non è difficile riconoscere indosso ai funzionari le cravatte di raso, le camicie di flanella verdastra dei negozi di Mosca, rispondevano secchi che Papandreu è un «provocatore», e anche quelli «dell'interno» scuotevano la testa. Diceva Kyrkos: « *E' lecito usare ogni irrealisti, così avventati da lanciare — come hanno fatto i « papandreisti » al comizio di Atene — lo slogan "stiamo avvicinando la destra"?* ».

La destra è tutt'altro che morta, alle elezioni greche di domenica 17 novembre. Ha anzi mostrato una vitalità robusta che lo sconcerto, le divisioni della sinistra hanno contribuito a far apparire ancora più impressionante. Il periodo che si apre è marcato da questo rapporto di forze, dalle due immagini che abbiamo proposto, il giubilo dei partigiani del « law and order » e la confusione di chi dovrebbe operare per una società meno arretrata e ingiusta di quella di Papadopulos e Joannidis, di quella del primo Karamanlis, di quella che si prospetta col secondo karamanlismo.

Sandro Viola

una grande biografia di un celebre storico

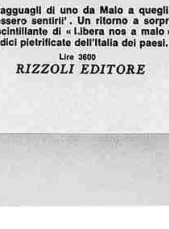
CAVOUR
di Francesco Cognasso

24 tavole f.t. - pagg. 448 - L. 8.000
68° volume della COLLANA STORICA

dello stesso autore:
I SAVOIA / I VISCONTI
ARRIGO VII
STORIA DELLE CROCIATE

dall'Oglio

LUIGI MENEGHELLO
POMO PERO



Nuovi 'ragguagli di uno da Malo a quegli italiani che volessero sentirli'. Un ritorno a sorpresa nel mondo scintillante di « Libera nos a malo », tra le radici pietrifite dell'Italia dei paesi.

Lire 3600
RIZZOLI EDITORE

SOME RIGHTS RESERVED